

Spettacoli

La vicenda reale inglese è il nuovo business della tv: al mercato in corso a Montecarlo ben tre diverse storie sulla principessa triste. E Raidue ha acquistato quella dello scandalo

Diana, regina delle lacrime

A Montecarlo è partito il Festival-mercato della tv. Pochi i titoli italiani in concorso, molti quelli in vendita. Grande curiosità per le riduzioni della vicenda di Lady Diana, che sono addirittura tre. Raidue si è assicurata la più attesa: *Diana. Una storia vera* dal best seller di Andrew Morton. Seicentomila dollari, una trattativa che durava da mesi. E una rivincita sulla Fininvest che le aveva soffiato *Beautiful*.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

MONTECARLO. Diana, che business! Dopo aver fatto la fortuna della stampa popolare britannica e mondiale, questa nuova versione di principessa triste minaccia di imperversare sui piccoli schermi di tutto il mondo. Al Festival-mercato tv in corso a Montecarlo sono in vendita ben tre diverse produzioni televisive che vedono protagonista la moglie separata del principe Carlo. Una è ispirata direttamente al best seller di Andrew Morton *Diana. Her True Story*, propugnatore della versione santificata di Lady Spencer e sfavorevole al futuro re d'Inghilterra, subito acquistata - a sorpresa - da Raidue e destinata ad andare in onda sui nostri schermi la prossima primavera. Si tratta di una miniserie prodotta dal network americano NBC con parecchie tv europee, italiane escluse. Racconta, secondo il più collaudato stile del romanzo popolare, quanto sia triste essere ricchi e famosi. Tanto triste che, di castello in castello e di festa in festa, si può essere trascinati perfino al suicidio, nonché alla bulimia. Nel ruolo di Diana recita la top model Serpina Scott e in quelli di Carlo David Threlfall. La regia è di Kevin Connor.

Meno si sa delle altre serie tv ispirate alla vicenda, che pure sono disponibili per i nostri compratori al mercato di Montecarlo. Una è prodotta dalla Win e si intitola *Women of Windsor*, lasciando intendere che non solo di Diana si tratta, ma anche delle altre «signore» del palazzo reale inglese. Mentre la terza vicenda (coprodotta dalla ABC americana e dalla Beta tedesca) mette a fuoco soprattutto i rapporti tra i due coniugi, intitolando *Charles e Diana, A Palace Divided*. Insomma non c'è che l'im-

barazzo della scelta per i compratori e i responsabili italiani per gli acquisti (Daniele Lorenzano per la Fininvest e per la Rai i direttori di rete) hanno dato battaglia per arrivare primi. Ieri naturalmente il più soddisfatto di tutti era Sodano: «Abbiamo preso un grande feuilleton, una grande storia d'amore tormentato».

In teoria il più interessato al genere avrebbe dovuto essere il direttore di Rete 4 Francesco Schell, ma questa volta Sodano l'ha avuta vinta, una piccola rivincita sulla Fininvest che gli aveva sottratto impunemente *Beautiful*. Sarà Raidue a raccontare i diversi tentativi di suicidio della povera Diana, il suo amore per i bambini, la sua vocazione all'assistenza dei malati. Nonché ovviamente il cuore duro di Carlo, principe tutt'altro che azzurro e vittima di una campagna di impopolari- tà mai vista anche in tempi di libero mercato delle notizie.

Al libero mercato della tv, invece, i nostri produttori (sempre Rai e Fininvest: e chi se no?) portano la speranza di vendere nuovi titoli. La Sca (che commercializza le produzioni della tv pubblica) ha l'ambizione non si sa quanto strenuata di vendere agli americani (network e circuiti) le sue 6 *Più*, ancora sconosciute su quel mercato e amatissime da tutti gli altri. Inoltre sono in listino alcune nuove produzioni che partecipano anche alla competizione per ottenere qualcuno dei tanti premi di categoria in palio. Per Raiuno corre (ma sarebbe meglio dire «voilà») la miniserie da poco vista in tv (*Una storia italiana*) ispirata alla bella vicenda sportiva dei fratelli Abbagnano e diretta da Stefano Reali. Raidue invece presenta nel settore informazione un servizio di Mi-



ser su Mussolini e, nel campo della fiction una storia di guerra vista con gli occhi dei bambini, intitolata *Uovo di garofano* da noi.

Sempre Raidue, anzi il direttore Gianpaolo Sodano, sarà molto presente al mercato con conferenze stampa e screening al cui centro ci saranno la produzione di Adriano Aragozzini *La scalata* e l'attesa coproduzione con gli americani della *New World, Secrets*, girata negli studi Rai di Milano. E vale magari la pena di ricordare che la casa di produzione è la stessa che, in qualità di distributrice, ha fatto a Sodano proprio lo scherzo di vendere *Beautiful* a Berlusconi. Cosucce che capitano ai mercati, dove quel che conta sono i soldi. E non le parole date.

Dunque a Montecarlo potremmo veder consumare qualche vendita, anche se a Sodano, nelle sue nuove veste cattolicissime, sarebbe dovuto toccare solo di porgere l'altra guancia.

Ma i mercati tv sono tanti e durano tutto l'anno, consentendo di attendere, secondo lo stile cinese, di veder passare il cadavere del proprio nemico.

Che nel caso specifico è l'amico-americano. E non, come si potrebbe pensare, l'avversario italiano Berlusconi. Il quale, al momento, ai mercati vuole soprattutto vendere e porta un ricco listino di seminovità, cioè di seguiti (*Extralonge 2* e *Fantaghiro 2*), più alcune novità vere, quale per esempio la versione in miniserie da 4 ore dello stucchevole cartone animato *Heidi*, memoria lacrimosa della nostra infanzia. Ma qui, al posto dei disegni, abbiamo le facce di attori del calibro di Jason Roberts, Jane Seymour e Patricia Neal, mentre, all'orfanella di montagna presta il suo bel faccino la piccola Nolet Thornton. E Raiuno e Raidue? Soldi non ne hanno e prodotti da vendere pochini. Ma di questi si occupa comunque la Sca, mentre le ambizioni di vincere un premio con la storia degli Abbagnano sono forse esagerate, visto che a candidarsi ci sono, da parte degli altri paesi, alcuni grandi registi. Ma di questo parleremo ancora di qui alla chiusura del 12 febbraio, che si celebra con gran dispiego di principi locali, non meno chiacchierati di quelli britannici.



Zhang Yimou e Gong Li. Anche a Rotterdam applaudono la «magnifica coppia» del cinema cinese

Rock e concubine La nuova Cina sbanca Rotterdam

Si è concluso il Festival del cinema di Rotterdam. Anche questa volta, come da tradizione, i titoli più interessanti sono giunti dall'Oriente e dai paesi arabi. Il festival non è competitivo, ma la critica olandese ha segnalato per la distribuzione *Observation 1 2 4* del cineasta di casa Ruud Monster, mentre la Fipresci ha premiato *Io sono la mia propria donna* del tedesco Rosa von Praunheim.



UMBERTO ROSSI

ROTTERDAM. «È arrivata» con questo titolo, sparato a caratteri cubitali, il foglio che accompagna le giornate del 22° Festival internazionale del film ha annunciato l'arrivo a Rotterdam di Gong Li e del suo compagno, il regista Zhang Yimou. Si è così aperta una parentesi mondana che per qualche ora ha rotto l'atmosfera pensosa e cinetica che caratterizza la manifestazione. Ma in questo clima lo sprazzo di mondanità è stato subito riassorbito in un'iniziativa più mirata: la programmazione di uno dei quattro special - un altro lo si vedrà al prossimo Festival di Berlino - che la televisione di Hong Kong ha dedicato a *Addio alla mia concubina*, ultima fatica di Chen Kaige, amico e compagno di lotte di Zhang Yimou. Il film è una coproduzione cino-hongkonghese ed è interpretato da Gong Li e Leslie Cheung, uno dei divi più popolari di Hong Kong. Vi si racconta l'amore fra due attori dell'Opera di Pechino, sul finire degli anni 20: l'ambiente è quello di una comunità chiusa, da cui sono rigorosamente escluse le donne (le parti femminili sono interpretate da attori in panni muliebri). Il ruolo di Gong Li è quello di una prostituta che sposa uno dei due amanti diventando, così, la rivale dell'altra.

Come è possibile capire, anche dalle poche immagini viste, il film, che sarà in concorso al prossimo Festival di Cannes, si presenta ricco di spunti. Chen Kaige ci tiene a precisare che si tratta di un film «non politico», ma d'amore: senza dubbio questo è il suo intento, ma non è meno vero che altri vi hanno visto significati diversi, considerato che la pellicola, che è in programmazione da alcune settimane e con grande successo in vari cinema di Hong Kong, a Pechino non ha ancora ottenuto il placet della censura e non è detto che lo riceva entro breve termine.

Sempre in tema di film cinesi in lavorazione che, con molta probabilità, non avranno vita facile, c'è da segnalare anche i *bastardi di Pechino*, produzione completamente indipendente di cui sono stati presentati una cinquantina di minuti. L'ha diretta Zhang Yuan, la interprete, fra gli altri, Cui Jian, star della musica rock cinese e figura mitica fra i ragazzi della Tian An Men. Da quanto si è visto, siamo agli antipodi del cinema raffinato, storico-carcero a Chen Kaige e Zhang Yimou: ci muoviamo, piuttosto, dalle parti del film «sporco», urbano e notturno tipico di certa tradizione americana. Da notare che Zhang Yuan aveva portato a Rotterdam, lo scorso anno, un altro suo film, *Mama*, opera a lungo vietata in patria che si occupa della tematica, «sporobita», dell'aidicamp. Un film che ha ottenuto numerosi riconoscimenti in vari festival internazionali, ma in Cina è stato distribuito solo in pochi cinema dopo esse-

re stata a lungo vietato. Assieme a questa nuova opera è stata annunciata anche la prossima regia di Zhang Yimou: sarà la storia dei cambiamenti che avvengono in una famiglia di testardi di ombre cinesi in un lasso di tempo che va dagli anni 40 ai giorni nostri. Anche in questo caso il cineasta ha preso spunto da un romanzo, e va da sé che Gong Li sarà la protagonista.

Fra le molte altre cose offerte in questi giorni dal Festival hanno molti titoli interessanti alcuni titoli inseriti in una rassegna di commedie egiziane ed iraniane. Alcune opere carole, in particolare, hanno fatto riflettere sull'importanza di una produzione qualitativamente cospicua e spesso sottovalutata dalla critica occidentale. Indubbiamente molti di questi film utilizzano facili ingredienti farseschi, sfruttando la fama di attori più adatti al fotomanzacco che al cinema. Tuttavia, a ben guardare, non è difficile cogliere in queste pellicole anche sberleffi imprevisti, risate che terminano con il gruppo alla gola, e spunti politicamente aspri, come avveniva nella migliore commedia all'italiana. Due esempi per tutti, *Terrorismo a spiedi* (1992) di Sherrif Arafa mette in scena una situazione esilarante: un povero cristo perde le staffe perché, ogni volta che si presenta nell'ufficio che dovrebbe rilasciargli un certificato, trova gli impiegati impegnati in faccende personali, nelle preghiere, o assenti. Una serie di coincidenze fa sì che sia scambiato per terrorista, e gli venga letteralmente consegnato il ministero con tanto di fesspiati in ostaggio. La farsa consente un florilegio di sferzate sull'inefficienza della burocrazia, la stupidità delle forze armate, la pericolosità sociale del fondamentalismo islamico.

Ancora più interessante *Piccoli sogni* (1993) di Khalid El Haggag, in cui si raccontano i giorni di un ragazzino che sarà ucciso nel 1967 dalla folla che invoca il ritorno al potere di Gamal Abdel Nasser dopo la disfatta militare nella guerra con Israele. La piccola vittima diventa emblema della follia bellica, accusa alla falsità delle promesse elargite dai «salvatori della patria», anche di quelli che si dicono progressisti. Un film straordinario che mescola satira e tragedia, riso e commozione.

Un ultimo accenno ad un'opera davvero singolare, il video dell'americano Marc Rappaport che ha immaginato una sorta di lunga confessione di Rock Hudson in cui il divo, morto di Aids alcuni anni or sono, racconta la propria visione, in chiave omosessuale, di alcuni dei film che lo ritraevano quale modello del «maschio americano». È un catalogo di sequenze di titoli famosi letti con spirito intelligente e beffardo. Il lavoro s'intitola *I film privati di Rock Hudson* e, come si usa dire, è un'opera da non perdere.

Conegliano, sognando la tv che non c'è

ROMA. Mentre a Montecarlo si punta fino all'ultimo dollaro per «conquistare» la storia sceneggiata dei principi d'Inghilterra, ad «Antennacinema» di Conegliano - balzata alla cronaca per il dibattito sulla lottizzazione che ha infuocato la scorsa edizione e che ora è finito sui tavoli dei magistrati - si prepara la nuova manifestazione.

È possibile interrogarsi su una televisione diversa? Si possono cambiare le regole del gioco? Come sarà la nostra tv se mutano i parametri del successo, dell'interesse, dell'ascolto e del gradimento? E che produttore di cinema potrà essere la tv alla luce della nuova legge sul cinema? Sono questi gli interrogativi a cui tentare una risposta: e a Conegliano, dal 29 marzo al 4 aprile, si discuterà proprio della «Televisione che non c'è», costruendo una programmazione ideale.

Ogni sera Bruno Voglino incontrerà al Teatro Accademia i personaggi dell'anno, chiamati a raccontare cosa vorrebbero dalla tv. Spazio anche alla tv senza confini (con un dibattito organizzato dal Consiglio superiore per l'Audiovisivo).

L'incontro con l'autore sarà dedicato quest'anno a Edgar Reitz, il grande cineasta tedesco che ha stupito il mondo prima con le tredici ore di *Heimat* e ora con le 26 di *Heimat 2*, e che sarà presente a Conegliano (dove verranno presentati anche tutti i suoi film e cortometraggi più importanti). In programma ad «Antennacinema» anche una mostra di disegni di Ettore Scola e una sezione dedicata alla musica.



Gianpaolo Sodano. Sopra, Carlo e Diana a quali è dedicata una serie tv. A sinistra una scena di «Heimat 2»

Arriva nei cinema «Nel paese dei sordi», documentario di Nicolas Philibert che ci fa scoprire la raffinatissima lingua dei segni

Attenti a quel film. È muto ma dice tante cose

Uscirà presto nelle sale (a Roma al Greenwich, cercansi cinema in altre città) un film francese stranissimo, anomalo, straordinario. *Nel paese dei sordi*, documentario di Nicolas Philibert, ci trasporta in un mondo dove le parole non esistono ma esiste, eccome, la comunicazione. «Frequentare queste persone - ci dice il regista - mi ha cambiato come regista e come uomo». Distribuisce la Libria Film.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Sapevate che in ogni paese esiste una lingua dei segni diversa? Parliamo di quella lingua, fatta di gesti e di espressioni (ma anche di voci e proprie parole sillabate solo con le labbra, senza emettere suono), con la quale comunicano i sordi. Un sordo francese si esprime con segni diversi da un sordo italiano, o russo, o inglese. Ma... c'è un ma, che racchiude un'insospettabile, straordinaria realtà: se mettete assieme, appunto, un sordo francese con un sordo americano, dopo due-tre ore saranno in grado di parlarsi, perché comunque la base dei loro segni è analoga e basta pochissimo tempo perché stabiliscano un terreno di linguaggio comu-

ne. I sordi non hanno bisogno dell'interprete. E come se vivessero in un grande paese, che «incrocia» tutti i paesi della terra, in cui ci sono accenti, sfumature, dialetti, ma un'unica, grande lingua.

Ecco perché il film di Nicolas Philibert che sta per uscire in Italia si intitola *Nel paese dei sordi*. È un documentario bello, toccante e - in certi momenti - straordinariamente divertente, che ha vinto premi un po' dovunque nel mondo e che la coraggiosa Libria Film di Francesca Noè ha acquistato per la distribuzione italiana. A Roma passerà al Greenwich, la nuova sala del Festival, si spera in altre uscite in altre città italiane. Per il momento, c'è stata un'affascinante proiezio-



Uno dei piccoli protagonisti di «Nel paese dei sordi»

ne-conferenza stampa al Centro culturale francese di Piazza dei Campitelli, dove gran parte della platea era composta, appunto, da sordi. Anche il «dibattito» si è svolto, in buona misura, a gesti, con due bravissime signore, esperte nel linguaggio dei segni, che facevano da interpreti: il sordo comu-

nica immediatamente con tutti gli altri sordi del mondo («Sei capillasse di assistere a un incontro fra sordi di paesi diversi - dice Philibert - rimarreste stupefatti nel vedere che dopo due ore si raccontano barzellette, ciascuno con il suo linguaggio dei segni») ma ha purtroppo bisogno di un tramite

per farsi capire dai cosiddetti «udenti»: perché il suo linguaggio è complesso, estremamente sofisticato, e soprattutto velocissimo.

Nicolas Philibert, 41 anni, di Nancy, è appunto un «udente»: un signore che parla e sente normalmente, ma che per girare questo film ha imparato la lingua dei segni e oggi intrattiene con i suoi personaggi un rapporto di simbiosi e di complicità assoluta. E il suo film, in parte ambientato in una scuola francese per sordomuti, in parte costruito su interviste e testimonianze, è pieno di personaggi (pardon, di persone) incredibili. Come il professore del linguaggio dei segni Jean-Claude Foullain, un «mimo» straordinario e, almeno a giudicare dal film, un signore di profonda umanità: che, da poco divenuto padre, spiega con aria insieme serafica e somnolenta: «Sognavo tanto di avere una figlia sorda, comunicare con lei sarebbe stato più semplice. Invece mia figlia ci sente benissimo! Pazienza, le voglio bene lo stesso; e che ci svela come ad ogni sordo, fin da bambino, venga affibbiato un «segno», una sorta di soprannome (ma lui lo indica con il

gesto che significa «passaporto») che lo accompagnerà per sempre nella sua vita all'interno della comunità.

Già, la comunità, il «paese» di cui parlavamo sopra. Al mondo ci sono circa 130 milioni di sordi, e il 95% di queste persone si sposano fra loro: «Naturalmente - ci spiega Philibert - bisogna distinguere fra quelli che chiamiamo «sordi leggeri» e «sordi profondi», a seconda dell'intensità con cui percepiscono i suoni. Il senso di «comunità», e di solidarietà, è assai più forte fra coloro che sono sordi dalla nascita, o che lo sono diventati in età assai tenera, perché chi perde l'udito in età adulta difficilmente impara la lingua dei segni e si sente più vicino al mondo di chi sente...».

Philibert ha veramente sposato anima e corpo la causa del suo film, e delle persone in esso narrate. E pensare che il primo stimolo, quando un gruppo di psichiatri francesi gli sottopose il progetto circa dieci anni fa, era stato di carattere puramente «filmmico»: «Ho subito pensato che lavorando su gente che non parla avrei magnificato la materia prima del cinema. Il cinema è nato muto!

Mi sono poi reso conto che, riprendendo queste persone, ero costretto - anche come cineasta, oltre che come uomo - a rompere tutte le convenzioni nelle quali ero cresciuto. Inquadrandone un sordo non si possono fare primi piani! Non ci si può limitare a inquadrare il viso, perché i movimenti delle mani e delle braccia sono fondamentali per la comprensione. Non si possono fare campi e controcampi, bisogna sempre rimanere su chi «parla» perché la voce fuori campo non si può fare, se si taglia l'inquadratura si perde il filo. Con i sordi il fuori campo non esiste».

Il film è, ovviamente, sottotitolato, ad uso e consumo di chi sente e non è in grado di capire la lingua dei segni. E l'esatto contrario della fatidica frase sottotitolata per i non udenti alla pagina 777 di *Televisione*, che sentiamo sempre in tv... È un modo sano di scoprire che non sempre la parola «handicap» è automaticamente sinonimo di inferiorità. Quando uscirà, *Nel paese dei sordi* sarà un'occasione per arricchire in modo insospettabile la vostra esperienza di spettatore. Non fatevelo sfuggire.